



LICEO SCIENTIFICO G. MARCONI

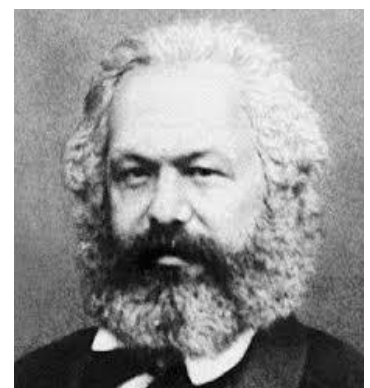
A.S. 2017 - 2018

CLASSE 4C

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

KANT STORICO POLITICO

PER UN SOGGETTO NON DESTITUITO DELLA SUA COSTITUZIONE MORALE



Marianna Barbieri Elisa Bassignani Clementina Carboni
Nazzarena Manghi Francesca Marazzi Paolo Rondani

Coordinatore Prof. Gabriele Trivelloni

KANT STORICO POLITICO

PER UN SOGGETTO NON DESTITUITO DELLA SUA COSTITUZIONE MORALE

Tesi presentata al Seminario della Società Filosofica Italiana

(sezione di Parma)

“Adorno tra Kant e Marx”

Parma, 9 maggio 2018



anno scolastico 2017-18

Indice

- Prefazione	pag. 4
- Introduzione	pag. 5
- Ubi Ius ibi societas	pag. 6
- Kant e la guerra	pag. 7
- “Sapere aude!”: la vera capacità degli uomini	pag. 8
- Kant e il fanatismo	pag. 9
- Kant e la minorità del fanatico	pag. 12
- Kant tra progresso e “soggettività storica”	pag. 12
- Bibliografia	pag. 14

Prefazione

Nel 2015 la Società Filosofica Italiana dava inizio ad uno sperimentale lavoro di collaborazione tra docenti universitari e docenti liceali sulla didattica della Filosofia rivolta all'incontro e all'interpretazione dei testi classici e avente come esito una giornata conclusiva seminariale nella sede della nostra Università. Era stata scelta Parma, grazie alla sensibilità della Prof.ssa Beatrice Centi e della Prof.ssa Fiorenza Toccafondi, quale sede inaugurale. Ne fui coinvolto da subito coinvolgendo a mia volta la mia classe quarta scientifico di quell'anno. E mi ritrovai ad essere l'unico insegnante ad aderirvi attivamente nel primo anno. Trattammo il *De Ente et Essentia* di Tommaso d'Aquino.

Ricordo la presenza attenta e compiaciuta dell'allora Presidente nazionale della SFI Prof. Stefano Poggi, sorpreso, come lo erano i professori presenti unitamente a me, nel vedere la spigliatezza argomentativa e la passione critica dei miei studenti, rivolte ad indagare questioni che risultavano a loro attuali in un testo del XIII secolo.

Il Prof. Poggi e la Prof.ssa Centi non ebbero dubbi sulla validità dell'esperienza compiuta che, credo, sia da allora proseguita anche in altre sedi universitarie. Come è proseguita a Parma fino ad oggi. Con la costante presenza di una mia classe e di altre provenienti dal Liceo Classico Romagnosi.

E' un laboratorio didattico che inizia nel lavoro in aula nel periodo che precede il seminario e termina con questo nella sede della nostra Università. E' un lavoro sul saper interrogare i testi classici confrontando le grandi domande che contengono con quelle che sorgono in noi e nel nostro tempo. E' un lavoro incardinato nella mia programmazione come momento culminante del secondo anno di corso di filosofia.

Sorprendendomi ogni volta per il livello di elaborazione che gli studenti e le studentesse riescono a realizzare non solo con passione e intelligenza ma anche con competenza filosofica, del tutto controcorrente rispetto alla vulgata dominante sulla scuola oggi e alle impostazioni teorizzate che la vogliono ridotta a palcoscenico pubblicitario delle mode socioculturali.

E' ciò di cui credo abbia bisogno oggi la scuola e che credo sia il suo futuro.

E' un invito per i colleghi che volessero coglierne l'occasione.

Il seminario 2018 intitolato "Adorno tra Kant e Marx" sviluppa il nesso teoretico tra Illuminismo e Dialettica negativa da Kant ad Adorno passando per Marx, con quattro relazioni assegnate ad altrettante classi, Quarta C del Liceo scientifico "G. Marconi" e tre classi del Liceo classico "G. Romagnosi". Le relazioni sono titolate: "Kant e l'avventura della ragione moderna", "Kant storico politico", "Aspetti della filosofia di Marx", "La Scuola di Francoforte".

Gabriele Trivelloni
9 maggio 2018

Introduzione

Il pensiero non ha età, né fasi.

Lo dimostrano le pagine che seguono, scritte da miei studenti di quarta liceo coinvolti, con la passione e l'intelligenza che li contraddistinguono, a indagare il testo filosofico e interrogarne l'autore sulle grandi questioni che in esso vi trovano e che incontrano le nostre.

Le pagine che seguono sono il pensiero originale di chi ha saputo lavorare con profitto intellettuale come apporto personale dato all'apporto di lavoro mio e dei compagni in aula.

Il pensiero non ha età; può avere (o non avere) invece soci con cui attivarsi e avere dignità.

Interrogare Kant! che a sua volta si interroga e interroga l'uomo del suo tempo su domande che rivelano la dimensione universale della loro urgenza, a tutto vantaggio di una razionalità individuale non mendica di mode emotive e riduttive dell'esperienza.

Interrogare Kant a favore nostro e delle nostre domande è scoprire Kant compagno del nostro pensare ricercatore; è trovare nell'autore la sua grandezza non solo per le risposte paradigmatiche e fondative che propone ma più ancora per la pertinenza delle questioni che pone, anche nella sproporzione con le risposte offerte, che rivelano l'esperienza della ragione come esaltante per chi se ne fa consapevole soggetto nelle proprie personali conclusioni.

Come i miei studenti.

Gabriele Trivelloni

Ubi Ius, ibi societas

Alla domanda se l'uomo possa definirsi un essere costituito la risposta kantiana sarebbe sicuramente affermativa, "io sono costituito come sovrano in quanto fonte di una legge che ha valore universale". E' una constatazione impegnativa per Kant, ma non insensata. Io, in quanto soggetto razionale, vivo di una norma specifica e propria del soggetto che è distinta, ma non contraria alle leggi dello Stato. "Chi pensa?" Kant risponde "io" e, in campo morale, "penso le norme morali che devono guidare le mie azioni". Le fonti della norma sono perciò due: la sovranità dello Stato, come fonte del vivere civile, e quella di ciascuno di noi. Al pari della sovranità esterna all'individuo, l' "io legislatore" è capace di costituzione normativa fondamentale, che lo stesso filosofo ritiene possa evolvere. Evoluzione morale dell'uomo come un progresso dovuto al fatto che la costituzione di diritto naturale abbia una sua evoluzione nel tempo, sia cioè sempre meno tendente alla guerra, inclinazione primitiva e regressiva dell'essere umano.

La prospettiva che dunque egli riconosce all'uomo è quella di un essere con principi giuridici autodiretti con i quali potrà essere sempre più liberamente razionale.

L'unica costituzione statale in cui l'uomo può al meglio agire secondo i propri principi morali è la repubblica, che comporta un'evoluzione dello Stato poiché è frutto di un'evoluzione dello spirito umano il fatto che tutti possano essere liberi. Kant sostiene che l'acquisizione di questa libertà sia possibile nel momento in cui viene superata la distinzione tra chi fa e chi obbedisce alla legge; come il pensiero legislatore fa la legge a cui obbedisce, così la comunità che obbedisce alla legge diviene essa stessa legislatrice. La repubblica si configura come uno stato finale e pienamente realizzante l'uomo, in cui ciascuno con la propria costituzione morale vive pacificamente.

In questa prospettiva questo sistema implica il superamento della monarchia: il fatto che ognuno possa vivere serenamente con gli altri esclude che ci sia bisogno di un re super partes, avente come scopo l'ordine della società. In una situazione di scontro, anche se attuato in nome della libertà, quest' ultima non può venire raggiunta nel disordine in cui tende a prevalere la paura per la mancanza di una garanzia sulla propria sicurezza.

Trattando questi temi Kant presenta nell'opera "Per la pace perpetua" il primo articolo definitivo per la pace perpetua. Lo stato di pace è un raggiungimento, deve dunque essere istituito, non si può considerare uno stato di natura, il quale si configura piuttosto come uno stato in cui, se non si vive in una situazione di ostilità permanente, nulla esclude che questa possa venirsi a creare, andando così a ledere la sicurezza di ognuno.

*"La costituzione civile di ogni stato deve essere repubblicana"*¹, poichè si fonda sulla libertà dei suoi membri, in quanto uomini; sulla dipendenza degli stessi da una comune legislazione, in quanto sudditi; sull'uguaglianza di tutti, in quanto cittadini.

Nella visione kantiana la costituzione repubblicana è quell' "ideale platonico" che rappresenta la norma perpetua per ogni costituzione civile in generale. La giustificazione data da Kant è che in una repubblica, perché si apra uno stato di guerra è necessario che i

¹ I. Kant, *Per la pace perpetua*, "Parte Seconda"

cittadini diano il loro assenso; questi, dovendo decidere se far ricadere su di sé tutte le miserie da essa derivanti, sicuramente vi rinuncerebbero. Al contrario, in una costituzione in cui l'uomo viene considerato solo suddito e non cittadino, quindi semplicemente un subordinato inconsapevole sottoposto all'arbitrio di un sovrano, proprietario dello Stato, nulla impedisce che si aprano ostilità, perché lo stesso sovrano non avrebbe nulla da rimettere a causa della guerra, che inevitabilmente ricadrebbe sui suoi sudditi "minorenni".

L'importanza che riveste dunque la parola cittadino è collegata alla concezione di popolo che esiste a partire dalla costituzione: "*l'atto della volontà generale per cui la moltitudine diventa popolo*"². Ecco che la questione della libertà individuale diviene quella della sovranità: chi è colui che è costituito fonte della legge? Per Kant io e tutti gli altri io, in quanto fonte del proprio pensiero. Questo è il primo tratto comune che identifica gli individui riuniti in quel soggetto collettivo che si può dire "popolo", soggetto maturo capace di mettere in discussione la sovranità del monarca assoluto e di assumerla per sé, e che è sbagliato confondere con una concezione diluita verso una massificazione del popolo stesso: una collettività massificata non è il popolo, è frutto di un processo regressivo di ritorno a uno stato di minorità, in cui l'uomo non è in grado di servirsi della propria ragione e di conseguenza della propria norma. Si può quindi dire che la prospettiva kantiana relativa alla pace perpetua trova le sue fondamenta nella frase "*ubi ius, ibi societas*".

Kant e la guerra

Una idea da cui può generarsi la guerra è quella di cambiare il mondo, il che è un impossibile nella intenzione stessa con cui si presenta: com'è possibile cambiare un puro frutto trascendentale di ragione? Il cambiamento auspicabile ed attuabile può invece essere considerato come "*l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso*".³ È dunque il soggetto, in quanto pensante e dotato di facoltà logico-critiche, che sceglie di servirsi o meno del proprio pensiero e di "*sapere aude*"³. Così come Cartesio afferma che l'intelletto è un potere di ogni uomo responsabile, Kant problematizza questo aspetto. Il minore è colui che, per sua scelta, rifiuta di servirsi del suo intelletto seguendo la sua personale esperienza, lasciando ad altri il compito di farlo per lui. Ma così facendo può essere considerato un io libero?

L'atto pubblico intellettuale è ciò che permette la trasformazione della vita civile: "*il pubblico uso della propria ragione dev'essere libero in ogni tempo, ed esso solo può attuare il rischiaramento tra gli uomini*".⁴ La società necessita di comunicazione, poiché il progresso può avvenire solo nel momento in cui c'è una coscienza collettiva, cioè fatta di tanti soggetti costituiti, che "con l'educazione del proprio spirito" è riuscita a districarsi dalla minorità e a reggersi sulle proprie gambe, senza affidare una propria decisione

² Ibidem

³ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* 1784, Cap. 1

⁴ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* 1784, Cap. 2

all'arbitrio di qualcun altro. Quando i soggetti potranno considerarsi imputabili di pensieri e giudizi allora si attuerà l'Illuminismo, come conquista di tanti io maggiori.

Poiché un soggetto è a partire dalla sua costituzione, che lo rende libero, la maggioranza permette che *“la massima della propria volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di legislazione universale”*⁵: l'io legislatore e l'io imputabile vanno a coincidere e solo allora potrà essere attuabile l'ipotesi repubblicana in cui il popolo è al pari di una soggettività libera.

Nella società contemporanea, però, si è verificata una diluizione sempre maggiore della soggettività fino ad attuare un processo di massificazione: non si parla più di popolo, ma di “tanta gente”. La massa non può essere soggetto costituito, quindi non può essere sovrana e fonte della legge: così a sua volta può tornare ad essere una condizione di minorità degli individui. Si potrebbe pensare che ci sia stato un processo regressivo nel passaggio da popolo ad entità massificata, ma allora il popolo sovrano è stato solo una semplice illusione della storia otto-novecentesca?

“Sapere aude!”, la vera capacità degli uomini

Kant, nel suo filosofare e in particolare nella “Critica alla ragion pratica”, si focalizza sull'agire morale dell'uomo; l'uomo è un soggetto costituito in quanto possiede una costituzione morale, precedente la costituzione civile, e che si conforma alla legge morale. Quest'ultima esiste, per Kant, a priori ed è valida per tutti e per sempre. Il nostro intelletto, preso in esame come “capacità” e “potenza”, è il mezzo attraverso il quale possiamo decidere se rispettare o ignorare gli imperativi categorici che la nostra ragione impone a noi stessi sotto forma di obbligazione; inoltre, nel momento in cui il nostro intelletto si conforma con la “volontà buona” di seguire la norma morale, risulta invece essere il mezzo attraverso il quale rispettiamo noi stessi e la nostra ragione.

Gli illuministi si sono rivelati essere coloro che sono in grado di utilizzare il proprio intelletto, facendo sì che esso si possa conformare alla legge morale. La loro ragione è stata in questo modo illuminata dalla luce della conoscenza dello stato di maggioranza, e, per questo motivo, devono essere i promotori di una lega di pace, in modo che la conoscenza di tutti gli altri uomini si renda capace del loro stesso passo; questa lega ha come obiettivo quello di porre fine a tutte le guerre per sempre, che sono il massimo ostacolo alla moralità, e affinché essa si possa realizzare è necessaria una costituzione repubblicana in cui il legislatore sia anche legislatore. Infatti nel momento in cui l'uomo si trova in uno stato repubblicano può godere di una maggiore libertà ed è quindi in grado di compiere più azioni buone in accordo con la sua “buona volontà”.

Kant, tuttavia, non esalta gli uomini della sua epoca e per questo ritiene che la lega della pace si potrà realizzare solo nel momento in cui tutti i popoli del mondo saranno stati in grado di uscire dallo stato di minorità e di natura. A quel punto, allora, saranno capaci di rinunciare ad una serie di libertà e di federarsi in una confederazione in cui tutti godono

⁵ I. Kant, Critica della Ragion Pratica

di pari dignità. Sarà solo in questa condizione di pace universale che l'individuo potrà comprendere che nell'applicare le proprie abilità alla guerra ha perso moltissimo tempo; l'azione dell'uomo è efficace solo se è impegnata a rispettare l'individuo stesso. Infatti nella crescita degli effetti di questa legalità, precedentemente istituita, si osserverà la misura del progresso umano.

“Sapere aude!” - abbi il coraggio di servirti dell' intelletto - è il motto kantiano per eccellenza, che vede nell' esperienza di un pensiero coraggioso il massimo progresso di attuazione del fallace progetto di cambiare il mondo, poiché vede nel genere umano il soggetto di tale cambiamento.

Kant e il fanatismo

Come nella prima *Critica* il tema dominante era rappresentato dalla dialettica della ragione che pretende di oltrepassare i limiti della conoscenza umana, nella *Critica della ragion pratica* un tema è la polemica contro il fanatismo morale, che è la velleità di trasgredire le norme della condotta umana.

Il fanatismo è più antico di tutte le ideologie e di tutte le confessioni del mondo; è una componente onnipresente della natura umana, un genere perverso, una sorta di stato di natura che riemerge. Il seme del fanatismo si annida nella rettitudine inflessibile. Dice Amos Oz nel suo libro *Contro il fanatismo*: “L'essenza del fanatismo sta nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Quell'inclinazione comune a rendere migliore il tuo vicino, educare il figlio, raddrizzare tuo fratello, piuttosto che lasciarli vivere.”⁶

Il fanatico crede di aver raggiunto la perfezione morale, ritiene che il proprio sistema di valori debba essere imposto sull'altro; ha una visione in bianco e nero della realtà, tende quindi ad annullare o eliminare tutto ciò che per lui è male.

Napoleone si presentò come il liberatore dei popoli fratelli gementi sotto il giogo della tirannia; credeva di aver portato in Europa dei valori fondativi, universali, cosmopoliti ma in realtà questi risultavano astratti ed arbitrari. Il fanatismo può divenire come un'autocelebrazione dei principi astratti dalla propria genesi costituzionale. Nessuna epoca può collettivamente impegnarsi con giuramento a porre l'epoca successiva in una condizione che la metta nell'impossibilità di liberarsi dagli errori e in generale progredire nel rischiaramento. Una costituzione immutabile annullerebbe una fase cronologica dell'umanità verso il suo miglioramento. Il fanatico desidera che la realtà si conformi al proprio sistema di valori, vuole cambiare il mondo perché lo reputa sbagliato. Il fanatico dice: “il mondo è sbagliato”, ma il problema è:

- 1) Il mondo non lo si può conoscere, lo si può solo pensare nella sua possibilità, sotto forma di x ignota
- 2) L'affermazione “Questo è ...” risulterà riduttiva in partenza perché significa entrare nel territorio noumenico, fuori dalla realtà fenomenica.

⁶ A.Oz, *Contro il fanatismo*, Bologna, Feltrinelli, 2015, p. 45

Questa affermazione è impossibile perché l'essere non lo si può definire. Dunque che cos'è il mondo? E soprattutto lo si può cambiare? Perché l'uomo pretende di voler cambiare ciò che sfugge ai termini della sua conoscenza? Il voler plasmare e creare una realtà che si conformi al proprio orientamento? quale gusto e orientamento che non sia verso un'idea vuota di perfezione? E' l'intuizione di essere fatti per le cose più grandi che accende il motore del desiderio.

Il mondo è l'idea della totalità assoluta dei fenomeni esterni, è una delle tre esigenze mentali di unificazione dell'esperienza. Il limite della presunzione metafisica è stato quello di trasformarla in realtà. Per questo i metafisici, secondo Kant, sono simili a quei navigatori degli oceani burrascosi che, non contenti della loro isola cioè della terraferma del fenomeno e della scienza, vogliono spingersi in alto mare con l'irrealizzabile speranza di trovare nuovi insediamenti. Queste dovrebbero rimanere sul piano dell'esigenza; ma è inevitabile che l'uomo, caratterizzato da un'innata tendenza all'incondizionato e alla totalità, cerchi di dare una spiegazione globale e onnicomprensiva di ciò che esiste.

E' inevitabile il contatto della nave dell'ingegno con la terra e con l'acqua. Tra i due elementi c'è una complementarità perpetua. Il mare rappresenta l'instabilità, sopra ad esso non ci si può costruire nulla di fondato. La terra è il simbolo di stabilità. Questi due elementi seppur opposti sono complementari, l'uno ha bisogno dell'altro. La relazione fra i due è stata ripresa da Amos Oz in un passo del suo libro citato: *“Nessun uomo è un'isola, dice John Donne. Siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla cultura e alla tradizione; mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Dobbiamo rammentare tutto ciò prima di pretendere che l'altro imbocchi la nostra strada quando invece ha bisogno di trovarsi di fronte all'oceano, per un certo tempo.”*⁷

La terra può essere vista come la continuità storica, il mare come l'insieme dei principi esterni che possono essere adottati. La costituzione deriva dalla storia, ogni singolo Stato è segnato da una propria vicenda storica, la cui memoria va coltivata e riscoperta. Contemporaneamente ciascuno non deve escludere possibili principi esterni solo perché provenienti dall'altro. Ciò che è diverso non deve diventare nemico per puro pregiudizio, ma deve essere adottato un giudizio di affidabilità. Ogni Stato farà propri solo quei principi che risulteranno conformi alla sua costituzione storica. Che sia uno Stato o un individuo il convertito con la forza rigetterà quel sistema di valori che gli è stato imposto. E' evidente che il vero cambiamento è sempre quello interno al soggetto. Perché è difficile pensare al giardino degli altri quando il nostro è incolto.

Ogni persona ha il diritto e il dovere di rendersi virtuosa con le forze che possiede, in nessun caso può diventare strumento nelle mani di qualche riformatore del mondo. Chi cerca di riplasmare gli uomini al fine di renderli moralmente elevati compie un'azione che è profondamente immorale: pretende per sé un ruolo che nega agli altri, si pone su un piedistallo che lo differenzia dai comuni mortali.

Il desiderio di uniformità è tipico del fanatico; servono persuasione e “dimostrazioni” per mobilitare il popolo, fino alla guerra se risulta necessaria. La guerra offensiva nasce dall'idea di cambiare il mondo, non consiste soltanto in una serie di battaglie ma in un periodo di tempo in cui appare chiara la volontà di combattere. La natura della guerra non

⁷ Ibidem, p. 54

consiste nei suoi particolari episodi ma in un atteggiamento ostile. La stessa rivoluzione ricade in questo pericolo, infatti dice Kant: “*Una rivoluzione potrà sì determinare l'affrancamento da un dispotismo personale e da un'oppressione avida di guadagno e di potere, ma mai una vera riforma del modo di pensare. Al contrario: nuovi pregiudizi serviranno al pari dei vecchi a mettere le dande alla gran folla di coloro che non pensano.*”⁸

La rivoluzione viene fatta in nome della libertà, ma si viene a creare un disordine in cui domina la paura. La guerra non decide circa questioni di diritto: non stabilisce chi ha ragione sulla base di un principio legale, bensì proclama quale tra gli Stati sia il più forte. La guerra trova per Kant la sua ragione ultima nell'assenza di un diritto internazionale, ovvero in una situazione in cui essa si presenta come l'unico strumento per risolvere le controversie fra le nazioni.

Sembra così che si realizzi l'idea kantiana di un contratto internazionale. Gli Stati possono uscire dalla loro condizione di reciproca violenza stipulando un patto che dà origine ad un ordine giuridico mondiale fondato sulla collaborazione e la pace. Un tale contratto non istituisce alcun potere sovra-nazionale ma assume la forma di un associazione, i cui contraenti danno vita ad una società di uguali (*societas aequalium*). Non si può parlare di *pactum subiectionis* perché gli Stati non istituiscono un potere coercitivo che possa operare sopra ciascuno di essi. Il patto è un *pactum societatis* con cui gli Stati rinunciano all'uso della forza e stringono rapporti di collaborazione. Non si tratta di un accordo volto a costituire uno “Stato universale” frutto della fusione di più Stati: un simile organismo politico sarebbe un pericolo per la libertà dei popoli e potrebbe dare origine al più orribile dispotismo. Ogni stato è una penisola, nessuno potrà mai amalgamarsi completamente con l'altro; questo deve autodeterminarsi e rispettare delle obbligazioni relazionali.

Il fanatico vuole piegare la realtà alla propria visione, quest'ultima risulta distorta non solo perché costui crede che: “*il fine, qualunque sia questo fine, giustifichi i mezzi, e noi invece convinti che la vita sia un fine e non un mezzo. Per i quali la giustizia è più importante della vita, e noi che pensiamo che la vita venga prima di tantissimi altri valori.*”⁹ Ma anche per il fatto che impone al fenomeno un'intenzionalità volontaria che anziché favorire la vantaggiosità di quest'ultimo lo forza per adattarlo alla sua visione.

Ma proprio Kant nella “Critica della ragion pura” ha portato avanti la sua rivoluzione copernicana ribaltando i rapporti tra soggetto e oggetto; discostandosi, per esempio, dall'*adaequatio rei et intellectus* di San Tommaso, affermando che non è la mente che si conforma in modo passivo alla realtà bensì è la realtà che si adatta alle forme a priori attraverso cui la percepiamo. Sicuramente le forme a priori di Kant sono diversissime dai principi soggettivi dei fanatici, però in questa visione nuova come fa Kant, sostenitore di una morale il cui unico fine è il dovere, a non cadere nel fanatismo?

⁸ I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*

⁹ A.Oz, *Ibidem*, p. 33

Kant e la minorità del fanatico

Il fanatismo morale, ovvero l'impulso dell'uomo di trasgredire la legge morale che gli richiede di sacrificare le proprie inclinazioni egocentriche, cede a teorie secondo le quali crede che la sua percezione distorta della realtà imponga al fenomeno un'intenzionalità volontaria che non favorisce la vantaggiosità di questo.

Secondo Kant l'intelletto è la facoltà conoscitiva tramite la quale pensiamo i dati sensibili con i concetti puri chiamate categorie. Si presuppone che essendo questi uguali per tutti, non portino a conclusioni eccessivamente contrastanti. Le variabili umane non possono quindi che essere gli impulsi egoistici mossi dalla sensibilità e la ragione determinata dalle idee trascendentali.

Quando l'uomo riesce a servirsi della propria ragione in modo autonomo dall'assoggettamento alle direttive altrui e conforme alla sua esperienza, è uscito dallo stato di minorità. Il fanatico, dipendendo esclusivamente dalle proprie teorie e incapace di pensare come vera qualsiasi motivazione razionale al di fuori di esse, sarebbe per definizione uscito dallo stato di minorità?

Ma il passaggio allo stato di maggiore età implica un maggiore grado di libertà e quindi di esporre idee e pensieri. Come dice Kant "costui non agisce contro il dovere di cittadino se manifesta apertamente il suo pensiero sulla sconvenienza o sull'ingiustizia delle imposizioni". Ipotizziamo che il cittadino in questione faccia parte della schiera dei fanatici. Le teorie di questo si applicano sorpassando o prendendo come bersaglio l'altro, e la forza del suo imporsi è l'unica logica sulla quale queste teorie si basano.

Consci di ciò, sarebbe corretto limitare la libertà di questo in prevenzione di un'eccessiva diffusione delle sue teorie attraverso gli individui ancora nello stato di minorità? O bisognerebbe prendere atto del fatto che la libertà gli è dovuta dal raggiungimento dello stato di maggiore età, ammesso che lo sia?

Kant tra "progresso" e "soggettività storica": una questione attuale

Immanuel Kant, nella seconda parte del suo testo *Il conflitto delle facoltà*, tratta il quesito: "se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio". Nella sua riflessione il filosofo espone il suo pensiero riguardo l'avvenire storico, identificando la guerra come principale forma di regressione della morale umana e affermando la sua convinzione nella natura progressiva di quest'ultima. Il miglioramento della morale è un processo che dovrebbe avvenire tramite l'uscita dallo stato di minorità e con il prendere coscienza di come, di fatto, sia la nostra ragione, e di conseguenza le nostre azioni, a muovere il futuro e come questo non sia demandato semplicemente a un concatenarsi di avvenimenti casuali. Dunque, se la nostra morale è in costante miglioramento si troverà costretta ad eliminare la guerra d'aggressione, ovvero quella veramente regressiva, per formare "una costituzione fondata su autentici principi giuridici". Giunti a questo punto, le

critiche che possono essere mosse verso un'affermazione di questa portata sono molteplici. La previsione kantiana non si è realizzata e, agli occhi dell'uomo odierno, che per eco sente ancora il peso dei due conflitti mondiali, può sembrare oltremodo utopistica. In un certo senso, la risposta a questa prima critica, che, comunque, non la risolve definitivamente, ma la accantona temporaneamente, viene fornita direttamente nella conclusione del testo citato.

Nell'apologo del medico, Kant sottolinea come il fantomatico miglioramento sia qualcosa che generalmente percepiamo come esterno a noi, (forse intendendo anche quella sensazione che porta alcuni a compiere un predittivismo terroristico della storia), ma, citando Hume, cerca di proiettare la sua previsione in un'ottica temporalmente infinita. Nonostante questa prima risposta, i critici possono ribattere, presentando una visione secondo la quale, la morale del genere umano si è modificata in peggio, trasformando di fatto quello che nell'800 era inteso come popolo in una accezione minore di sé: la massa. La massa è la concezione peggiore che i filosofi illuministi potessero pensare, in quanto ha la pretesa di presentarsi come popolo, pur essendo priva di quella sovranità faticosamente raggiunta creando un "io" pensante e a suo modo compatto.

Kant, non avendo conosciuto quella che noi oggi intendiamo come massa, non si è espresso a riguardo, però possiamo provare ad immaginare una sua ipotetica risposta. Certamente una moltitudine di persone minori non possono formare un insieme maggiore, ma, se il popolo nel suo processo di progresso morale ha avuto la necessità di mantenere comunque un'accezione di comunità nel senso puramente linguistico del termine, forse ci troviamo davanti a quello che Kant definirebbe come "evento". L'evento non è la causa di un cambiamento storico, né il cambiamento storico in sé, si tratta di un segnale che fa rendere conto e quindi fa prendere coscienza all'uomo, che qualcosa sta cambiando. Nel testo citato, era stata individuata come evento la forte partecipazione del popolo francese alla rivoluzione, nonostante questa non fosse un processo storico che lucidamente qualcuno avrebbe ripetuto. Se riteniamo la massa un evento si giustificherebbe questa presunta regressione, ma, di certo, una tale risposta non risolve i problemi ad essa connessi e potrebbe non corrispondere con la soluzione che avrebbe fornito Kant.

Le critiche precedentemente esposte sono solo alcune di quelle che possono essere poste sulla questione e, indubbiamente, già con questa breve analisi sono emersi numerosi punti di criticità nella prospettiva kantiana, che pur lasciando il dibattito aperto, la allontanano di fatto dalla prospettiva di una pace perpetua.

Una domanda che teniamo a porre, riguarda principalmente la morale di Kant. All'interno di una riflessione come quella fatta dal filosofo sulla morale, è possibile che sia stato commesso l'errore di moralizzare il concetto di guerra, estrapolandolo dalla sua natura? Esplicitando meglio, possiamo essere certi che la guerra, così come viene fatta da millenni, sia strettamente legata ad un processo morale? Lo è di certo dal punto di vista puramente etico, ma non è questo che si intende. I conflitti che hanno devastato il mondo sono sempre stati preceduti o inseriti in un contesto morale? Kant analizzando la questione ha affrontato adeguatamente l'importanza del fanatismo?

Tutte queste domande potrebbero aiutarci a comprendere dove stia forse il limite (sempre che ci sia un limite) e a distinguere quando un pensiero stia scadendo in una visione splendidamente utopistica.

BIBLIOGRAFIA

- I. Kant, *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo*
- I. Kant, *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*, parte II de "Il conflitto delle facoltà"
- I. Kant, *Per la pace perpetua*
- A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, 2002